

## TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Fioretta Mandelli

È particolarmente difficile spremere dalla attualità di questi ultimi 15 giorni una breve sintesi significativa. Mi pare che gli avvenimenti italiani e anche mondiali si presentino con vicende contraddittorie, frammentarie o incomplete. L'Unione Europea sembra positivamente *darsi da fare*, anche se non sempre in modo unitario e coerente. Le elezioni francesi, ora in attesa di conclusione, certamente avranno un peso sui rapporti di potere e sulle decisioni.

In Italia inesauribili e sconcertanti continuano le scoperte di un uso disonesto del denaro pubblico che sembra riguardare tutto il mondo dei partiti politici. Reale, ma difficilmente controllabile, si presta però a favorire un rifiuto superficiale di tutta la politica, che presta il fianco all'azione negativa e pericolosa di coloro che Napolitano ha definito *i demagoghi*, che mirano a distruggere la fiducia senza fare proposte costruttive, creando un vuoto che sappiamo quanto sia pericoloso per il futuro della nostra democrazia.

Lo sfondo della crisi economica mondiale appare sempre più esposto a influenze – che ai profani sembrano assurde e incomprensibili - di voci o di prese di posizione, magari negate il giorno dopo, che sono in grado di sconvolgere questi cosiddetti *mercati* che sembra siano la forza che domina tutto. Ma la vicenda italiana che soprattutto sconcerta è la situazione in cui si trascinano e rimandano le decisioni relative alla riforma del mercato del lavoro. Interessi contrastanti cercano di condizionare le decisioni del governo e sembrano in grado di ostacolarne il cammino. Assistiamo a rifiuti non sempre motivati, e a certi assurdi voltafaccia, che, in nome di principi più o meno ragionevoli, smentiscono il giorno dopo la decisione del giorno prima. Sono ammirata della imperturbabile pazienza del nostro presidente del consiglio. La povera ministra Fornero invece appare chiaramente barcollante sotto gli attacchi contraddittori.

Quella riforma del mercato del lavoro che sembra un passo assolutamente necessario e urgente, appare sballottata tra i due poli opposti degli interessi giusti dei lavoratori e delle richieste giuste delle imprese. Il cittadino di buona volontà e di scarsa competenza, come può essere chi scrive, non può non condividere il motto *rigore ed equità*. Prevale ora certamente il rigore, ed è molto doloroso che ne soffrano ancora una volta i più deboli. Ma il compito di difenderli non mi sembra consista nell'ostacolare ora un'azione necessaria. Le decisioni che devono essere prese rappresentano l'azione corretta e inevitabile di un governo di tecnici, che ha come compito quello di salvare il salvabile. Individuare un percorso che, anche su tempi più lunghi, sostenga la pazienza dei poveri con speranze non illusorie, ma con proposte e progetti compatibili con la realtà e con il bene comune, è il compito di una sinistra che non è stata capace finora di assumersene la responsabilità, divisa e lacerata tra tentativi di moderazione indecisa e posizioni inaccettabili da muro contro muro.

In questa atmosfera abbiamo celebrato il 25 aprile, che speriamo sia stato un richiamo a valori che richiedono, per essere portati avanti, una capacità davvero di resistenza e di solidarietà, e un realismo che non rinunci mai agli ideali.

### in questo numero

U. Basso «BIGOTTO DEL PARLAMENTO» ♦ M. Zanol RIFLESSIONI CONDIVISE SU GRANDI DOMANDE ♦ S. Fazi «PREGATE PER FAR TORNARE LA PIOGGIA!» ♦ E. Brunetti IL CIELO SOPRA TUTTI NOI ♦ *Il gallo da leggere* u.b. ♦ *sottovento* g.c. ♦ *per un tempo nuovo* a.m. ♦ *segni di speranza* m.z. ♦ *schede per leggere* m.c. ♦ *la cartella dei pretesti*

## «BIGOTTO DEL PARLAMENTO»

Ugo Basso

Così si definiva Luigi Sturzo, il creatore del Partito Popolare Italiano, leader dei cattolici che si sono opposti al fascismo, esiliato dalla complicità di Mussolini con i dirigenti vaticani, sul *Giornale d'Italia* il 9 agosto 1955, quando, a soli dieci anni dalla fine della dittatura, i nuovi partiti già stavano dando segni di pretendere il potere sullo stato. In quell'articolo Sturzo contrappone lo «Stato di diritto in democrazia parlamentare» allo «Stato della partitocrazia».

Si tratta di limiti invalicabili fra partito e parlamento, fra partito e amministrazioni pubbliche, fra partito ed enti statali. Non può concepirsi una pubblica amministrazione come l'opera dei pupi, dove ci siano paladini che combattono contro i saraceni tenuti tirati con i fili da sopra le quinte; e neppure come un convitto di corrigendi, messi in fila o messi in castigo dai prefettizi, secondo gli ordini di un direttore.

Efficace denuncia di una situazione che nel corso dei decenni ha ridotto il nostro stato di diritto a macerie: oggi i partiti sono alcuni centri di potere monocratico e altri oligocratico controllati da vecchie figure della nomenclatura interna e finalizzati all'arricchimento di pochi cercando di intercettare il voto popolare alle scadenze elettorali, con promesse per o più generiche e senza mantenere nulla del poco fatto balenare. Non sono quindi solo pigrizia intellettuale e disinteresse per la cosa pubblica che fanno impennare le cifre di non votanti e schede bianche da denunciate da tutti i sondaggi: ma l'antipolitica non può essere una risposta.

Purtroppo è un fatto non inedito nella storia che dopo il crollo di una dittatura invisa al popolo, come, almeno dopo l'entrata in guerra è stata il fascismo, le voci migliori, raccogliendo un consenso inespresso e forse neppure del tutto consapevole, creano istituzioni e leggi in grado di offrire il respiro della libertà. Nel corso degli anni, l'opinione pubblica dimentica che la libertà non è mai gratuita né per sempre e tollera il lento degrado operato da tutti quelli che antepongono qualche personale privilegio alla legalità e all'interesse collettivo. Fatalmente molti, anche giunti a cariche istituzionali o posizioni di rilievo attraverso meccanismi legali, come elezioni o concorsi, si allontanano dai fondamenti dimenticati e ne determinano una progressiva lenta mutazione fino alla decomposizione.

Pensiamo al parlamento e pensiamo in parallelo ai partiti. Previsti dalla costituzione, che li prevede all'articolo 49, i partiti hanno lo scopo di aggregare per opinione i cittadini, che si faranno carico del loro finanziamento, e di fornire gli strumenti per l'informazione e la formazione politica, per il confronto e il dibattito, e per sostenere coloro che saranno eletti a rappresentanti negli organi legislativi nazionali e territoriali. Mi rendo ben conto che sto parlando di sogni, e forse la democrazia è un sogno, anche quella che stava nelle prospettive dei costituenti. Comunque questa è la direzione in cui almeno tentare di muoversi con coraggioso realismo.

Compito dei partiti quindi è proporre agli elettori i personaggi meglio capaci di interpretare i programmi e di esercitare la funzione legislativa in rappresentanza della Nazione e «senza vincolo di mandato», come recita la costituzione (art. 67) e non certo di imporre i candidati con precedenze di lista e listini bloccati, determinando così la formazione degli organi legislativi con un consenso generico degli elettori; né sono costituzionali le pretese di imporsi al governo o, ancor peggio, le garanzie di favori o posti in cambio di finanziamenti o di pacchetti di voti. Tutto questo è sotto gli occhi di ciascuno e ha determinato la partitocrazia e la corruzione disgregatrici della democrazia.

Non so se a questo punto siano realistiche per il paese speranze di recupero: come affermava a suo tempo Karl Marx è difficile (veramente lui diceva *impossibile*) che chi gode di privilegi rinunci senza rivoluzione, senza costrizione violenta, ai propri vantaggi economici e spazi di potere. E oggi i grandi privilegiati sono i politici, dai parlamentari ai dirigenti di nomina politica: non so se alla fine del tunnel chi ci arriverà troverà un panorama riconoscibile. Voglio però sperare che qualcosa di buono possa accadere e di vederne segni negli anni che mi restano: mi pare, per esempio, che l'amministrazione comunale di Milano vada in questo senso.

Provo qualche indicazione di direzione: innanzitutto la legalità e, nell'ambito di cui diciamo, è legalità anche rispettare l'esito del referendum che nel 1993 respingeva il finanziamento pubblico dei partiti con il 90,3 % dei voti. Mi si dice che in assenza di fi-

nanziamento possono affermarsi solo i ricchi – e l'allusione è drammaticamente evidente -, ma una ben calibrata e rispettata legge di *par condicio* - una propaganda consentita in spazi e tempi programmati equamente distribuiti – ridurrebbe i rischi e comunque partiti efficienti e costruttivi attirerebbero anche significativi contributi volontari. In secondo luogo, il voto a cui non rinunciare, perché in ogni caso c'è un meno peggio – è triste dire così, ma è la realtà - e nel loro cinismo i nostri partiti continuerebbero a fare i loro disastri anche eletti con bassissime percentuali di elettori. In terzo luogo, intervenire con tutti gli strumenti possibili, dai dibattiti pubblici alle manifestazioni di piazza; dalle campagne di boicottaggio alle comunicazioni scritte, telefoniche, per internet, naturalmente dopo adeguata informazione e attenta riflessione. Troppo poco? Forse, ma almeno segni di reazione.

---

## RIFLESSIONI CONDIVISE SU GRANDI DOMANDE

Margherita Zanol

Un profeta dei nostri tempi che dialoga con un medico sui temi cosiddetti eticamente sensibili. Ne esce un libretto intenso, da leggere e rileggere. Si tratta di *Credere e conoscere*, di Carlo Maria Martini e Ignazio Marino, Einaudi 201, pp. XVIII-86, 10 €. Nel sottotitolo leggiamo: «La chiusura aprioristica della chiesa e delle religioni di fronte ai cambiamenti legati al progresso non è mai stata di grande utilità». In effetti, pensando, uno per tutti, a Galileo, sappiamo come è andata.

Si tratta di dialoghi: meglio, di riflessioni condivise, sull'inizio della vita umana, la fecondazione assistita, l'uso delle staminali, degli embrioni abbandonati, la sessualità, le decisioni ultime sulla fine vita. Sono temi che non ci lasciano indifferenti da anni, indipendentemente dalle nostre storie.

Le anime dei due autori, un teologo-biblista e uno scienziato, escono molto nitide dai loro pensieri e si completano, offrendo al lettore la possibilità di vedere i temi trattati dai due punti di vista.

Come spesso accade, Carlo Maria Martini orienta il lettore verso il nocciolo della questione, segnalando in più punti che la partenza dovrebbe essere di ragionare in modo intelligente sullo stato delle conoscenze, senza pregiudizio ed emotività. Sostiene anche che alcune decisioni della Congregazione della Dottrina della Fede sono probabilmente state prese con troppa precipitazione e cadute su un terreno non preparato. Pone domande che non hanno ancora una risposta e dà con semplicità le sue «non risposte» a temi, spesso abusati, che toccano la nostra vita. Segnala la mancanza di spiegazione sui pro e contro di ogni risultato raggiunto su questi temi, che possano avviare le persone a scelte moralmente responsabili.

Ignazio Marino, da scienziato, presenta in modo succinto e divulgativo, lo stato della ricerca sugli argomenti considerati. Nel campo della fecondazione assistita, la scienza ha ottenuto innegabili successi, ma ciò che riguarda la manipolazione della vita esige una valutazione approfondita, perché a oggi non è possibile tracciare un confine tra i benefici della scienza e le violazioni legate all'eugenetica. Se poi si considera che i costi, a oggi altissimi, di prelievo e conservazione dell'embrione non saranno rimborsabili dai servizi sanitari degli stati, ne nasce un'ulteriore discriminazione ricchi-poveri. È giusto quindi che costi elevati vadano in una ricerca che sarà usufruita da pochi?

Altro tema molto sfidante riguarda la ricerca sulle cellule staminali: un giorno non lontano, gli organi potranno essere riparati, usando queste cellule, anziché sostituiti o curati con farmaci. La scienza ha la necessità, ormai conclamata, di proseguire la ricerca sia sulle staminali adulte che su quelle embrionali. È considerato ormai raggiungibile, anche se non immediato, il giorno in cui un paraplegico potrà camminare, un cieco potrà vedere, grazie a queste ricerche. Come sarà possibile negare l'utilità sociale delle ricerche se questi sono gli scopi?

Una sezione significativa riguarda la sessualità. Martini in queste pagine evidenzia un «conflitto di interpretazioni» La vede «pervasiva da un *dinamismo verticale*, che la porta ad essere strumento e luogo di amicizia profonda e di intimità di animi, fino a divenire, nella visione cristiana, una preparazione per la grande comunione di cuori che sta al termine dell'umanità in cammino». Ancora: è «una lotta continua e instancabile contro la morte, [...] un dinamismo che porta la relazione tra un uomo e una donna ad un livello di amicizia e comprensione quasi incomunicabile ad altri».

In questo contesto si parla di contraccezione, celibato dei preti, omosessualità. Marino parla con dispiacere della lontananza della gerarchia ecclesiastica dal reale vissuto dei popoli e ricorda la posizione degli esperti, convocati da Paolo VI, che avevano aperto sia alla contraccezione sia alla consacrazione di uomini sposati. Esiste quindi, secondo lo scienziato, un margine di lavoro per trovare una posizione condivisibile. L'uomo di fede sul secondo punto cita Matteo 19, 11: «non tutti possono capirlo» e rivendica il valore speciale di «un innamoramento di Dio che supera tutte le condizioni ordinarie di un amore umano».

L'omosessualità, secondo Martini, non va né demonizzata né ostracizzata. Difende con nettezza e rigore le buone ragioni della dottrina morale, a tutela della relazione uomo-donna e della famiglia, di cui rivendica la fondamentale utilità sociale. Riconosce però la spinta, dovuta a ragioni che nel libro sono ben elencate, verso partner dello stesso sesso. Per l'analogia con quanto ha detto sullo sbocco evolutivo della componente sessuale di un rapporto, dà valore alla conseguente trasformazione in intesa amicale profonda, anche se non può essere eretta a modello di vita familiare. Per questo non capisce perché lo Stato incontri difficoltà nell'istituzione di una tutela di queste persone, dal loro riconoscimento nell'asse ereditario, al riconoscimento assicurativo e dichiara la sua incomprendimento all'opposizione così decisa della chiesa cattolica, per lo meno di quella italiana.

La crescente capacità terapeutica della medicina apre il grande dibattito sulla fine della vita. Sempre più frequentemente sarà fondamentale un attento discernimento sulla distinzione tra accanimento terapeutico ed eutanasia. Le ultime parole di Giovanni Paolo II «lasciatemi tornare alla casa del padre» sono a dimostrare la necessità di riconoscere il limite di intervento su corpi ridotti in condizione di non vivibilità.

Questa sezione è forse la più debole e meno *aggredita*. Si parla non di sospensione dei trattamenti, ma di limitazione; si sente la necessità di una normativa giuridica sull'argomento. Martini invoca e rivendica la fiducia e la speranza sempre e comunque nella vita che, a suo giudizio, equivale a credere e sperare in Dio.

Segnalo da ultimo la lettura del capitolo *La responsabilità della conoscenza e della fede*, che tocca anche il tema dei beni della chiesa. È un breve capitolo che apre alla speranza di un cambiamento, anche se con i tempi della gerarchia vaticana.

Non si tratta ovviamente di un libro conclusivo. È un libro che ci insegna ad applicare il dialogo come metodo della ricerca della verità. Il ruolo della chiesa secondo gli autori è ben esposto e, anche se non da tutti condivisibile, offre spunti di riflessione. È un libro di parole in una società di chiacchiere. Aria pura per chi vuole pensare.

---

---

## «PREGATE PER FAR TORNARE LA PIOGGIA!»

Sandro Fazi

È questo l'invito che il cardinale Giuseppe Betori, vescovo di Firenze, ha rivolto a tutti i parroci per «pregare e far pregare per chiedere il dono della pioggia» (*Repubblica*, 30 marzo).

Mi è sembrata una allocuzione di altri tempi, che suscita un sorriso di qualche immodesta sufficienza. Pensavamo che fosse finito quel lungo periodo della storia durante il quale venivano attribuiti a potenze trascendenti i fenomeni della natura quali i tuoni, la pioggia, i fulmini, i terremoti, e così via. La scienza ha tolto ormai agli eventi ogni carattere *sacro* e ha eliminato ogni riferimento trascendente con quel movimento di emancipazione, di desacralizzazione. Questo processo è ben tratteggiato da Carlo Molari anche in un articolo pubblicato su *Rocca* (numero 20 del 2010).

L'invito che oggi ritroviamo ci sorprende (o ci dovrebbe sorprendere) quindi non poco. La nostra generazione si è formata e si è trovata ad attraversare quel movimento di secolarizzazione che ci ha invitato a essere adulti, autonomi, con quell'atteggiamento ben riassunto nel programma «con Dio e davanti a Dio noi dobbiamo vivere senza Dio, *etsi Deus non daretur*, come se Dio non fosse» ripreso nei nostri giorni da Bonhoeffer. Abbiamo lentamente imparato ad amare un Dio che alimenta le dinamiche della evoluzione dell'uomo e del mondo, senza mai sostituirsi alle forze che operano questa maturazione. Secondo quella famosa espressione di Theilard de Chardin: «Dio non fa le cose, ma fa che le cose si facciano». Con il lento distacco della società moderna dalle ipotesi religiose, la secolarizzazione ha portato l'uomo a essere adulto nel senso di non contare nella soluzione degli impegni del suo vivere su di un Dio sostitutivo. Tutte riflessioni

che dovrebbero ormai far parte del bagaglio culturale dei cristiani e non possono essere facilmente coordinate con quell'invito cardinalizio a «pregare per la pioggia».

Alla luce di queste considerazioni, pur così elementari, quale credibilità siamo disposti a riconoscere a queste figure istituzionali, pastori preposti teoricamente alla nostra istruzione e guida? Forse, la risposta è: scarsa, pregiudizialmente, tutta da conquistare, da verificare con onesto spirito critico.

Personalmente, ritengo che la ricerca e la formazione spirituale siano responsabilità individuali che ciascuno deve portare avanti con un processo autonomo, indipendente, anche comunitario, ma non solo: si appoggerà quando possibile anche a strutture ecclesiali, naturalmente non necessariamente cattoliche e tantomeno istituzionalizzate, con carattere di veracità e di concretezza.

Allora forse nascerà anche una preghiera con un taglio diverso: perdonami Signore; aumenta la mia fede; temprami la determinazione nella scelta; aiutami a capire; fammi essere capace di amore vero; fammi eliminare gli inquinamenti che rendono fiacca la mia vita spirituale; fammi progredire speditamente verso la evoluzione, verso il compimento finale; e così via come Tu sai. Aiutaci anche a non dimenticare mai di ringraziarti. E perdonaci se qualche volta ti chiediamo anche di regolare la pioggia, tutto sommato siamo sempre poveri uomini con tante necessità e tante paure!

---

## IL CIELO SOPRA TUTTI NOI

Enrica Brunetti

In un mondo oscillante tra i fondamentalismi delle religioni, gli ateismi devoti, le devozioni superstiziose e la cancellazione pratica di Dio nei valori della quotidianità all'occidentale, mi è tornata alla mente l'immagine del *cielo vuoto* come metafora del tempo senza Dio.

L'espressione viene da un breve saggio di Emmanuel Lévinas a commento del testo di Zvi Kolitz, *Yossl Rakover si rivolge a Dio* (Adelphi, 1997) che vale la pena di rileggere per tornare a farne spunto di riflessione. Il testo commentato da Lévinas si finge *documento* scritto durante le ultime ore della Resistenza nel ghetto di Varsavia da un narratore, testimone di ogni genere di orrore. Unico superstite, ancora per poco, della sua famiglia lascia gli ultimi pensieri come testamento spirituale di uomo ebreo profondamente religioso nonostante Dio: «Credo nelle sue leggi anche se non posso giustificare i suoi atti». «Un testo bello e vero – dice Lévinas - come solo la finzione può esserlo».

Rakover, di fronte alla tragedia che gli sta intorno, considera di vivere un periodo di occultamento del volto divino. Dio ha nascosto il suo volto e ha consegnato gli uomini ai loro istinti selvaggi. E, in tale contesto, il giusto non può che diventare vittima.

Lévinas considera la sofferenza degli innocenti testimonianza di un mondo senza Dio, di una terra in cui *l'uomo soltanto è la misura del Bene e del Male*. Il cielo non è più popolato da un Dio elementare, dispensatore di premi e castighi, secondo il criterio della retribuzione, ma si stende ora deserto sopra la desolazione della *shoà*.

Mi viene qui da fare una analogia con la fine del *Dio utile* di cui parla i Dietrich Bonheffer, da altro punto di vista e altre prospettive, seppure nello stesso contesto di tragedia.

Spazzata via la rappresentazione riduttiva e infantile di Dio, restano possibilità diverse. La prima, la più ovvia è quella dell'ateismo, dove il cielo resta inesorabilmente e per sempre vuoto. Ma sotto questo cielo, si domanda Lévinas, ha senso «cercare ancora un mondo sensato e buono?» Che sarebbe come dire: può l'uomo ripopolare di sé questo cielo, invece di viverci semplicemente sotto?

Il testo, nella sua desolata constatazione dei fatti, suggerisce una risposta scontata.

Per Rakover - e per Lévinas a commento -, il cielo vuoto non significa, invece, che Dio non esista. Questo Dio assente è testimoniato con forza dall'uomo sofferente, dall'ebreo Rakover, che esiste nella sua assoluta solitudine per sentire sulle proprie spalle tutte le responsabilità di Dio: come a dire che, per arrivare a Dio, occorre passare dall'esperienza senza Dio. Il Dio adulto si manifesta attraverso il vuoto del cielo infantile nell'ora in cui non c'è nulla fuori che possa essere di aiuto, né risorse né istituzioni e neppure il sentimento religioso di consolazione. In quest'ora, l'uomo, individuo singolo, può ritrovarsi solo nella propria coscienza. E l'ebreo aggiunge: *necessariamente nella sofferenza*, perché questa è l'esperienza del suo popolo. La sofferenza non è vista, però, come *espiazione del peccato*, ma come «condizione della vittima in un mondo in disordine, dove il bene non riesce a trionfare». Ed è proprio la condizione dell'inno-

cente sofferente a rivelare Dio: «Un dio che, rinunciando a ogni manifestazione pietosa, fa appello alla piena maturità dell'uomo totalmente responsabile»; un Dio lontano, che nasconde il volto, che abbandona il giusto alla sua giustizia senza trionfo, per emergere dal profondo del suo animo di uomo.

E qui, nell'intimità con il Dio interiore, conquistata attraverso la sofferenza, Lévinas pone l'identità ebraica e declina le conseguenze di un rapporto mediato solo dalla parola della Torah, non incarnata ma comunque scelta da Dio per entrare nel mondo.

E qui proseguirei deviando dagli argomenti riguardanti l'identità ebraica.

Abbandonato il *Dio utile* e consolatore, che con evidenza appartiene a molta religione ufficiale di qualsivoglia nome, resta la questione del *cielo vacante*.

Tornando a Bonheffer, per esempio, l'uomo che si fa adulto scopre il *Dio inutile*. Questo Dio, che è il Dio dei cristiani, si manifesta nella debolezza di Gesù Cristo, centro dell'esistenza umana della storia e della natura, e passa per il silenzio della croce.

La parola in questo caso si incarna, ma il percorso dall'esterno verso il profondo dell'uomo resta lo stesso. L'incontro, anche se di natura diversa, può avvenire solo lì. E la sofferenza, il silenzio della solitudine estrema, la croce, sono ingredienti insostituibili. La strada dell'ebreo sofferente non è diversa dal percorso di Gesù Cristo in rappresentanza dell'umanità intera. Se al concetto di *espiazione*, poi, si sostituisce quello di *condizione di vittima*, inevitabile *in un mondo in disordine*, è possibile dare argomenti a quella croce che potrebbe coinvolgere ogni viandante sulla stessa strada di giustizia.

Di fronte a un *Dio inutile* ma *incarnato*, l'uomo è chiamato, in virtù della croce, cioè di una sofferenza che è condizione umana condivisa da Dio, ad abitare il cielo insieme a quel Dio che pone l'amore a misura unica delle scelte di Bene e di Male.

Ma quella cristiana è un'opzione, così preferisco concludere in altro modo.

Dio, il senso della vita e delle cose, non abita più il cielo sopra l'uomo. Non c'è nulla, fuori, che possa dare risposte certe. L'uomo in quanto tale, ogni uomo capace di porsi domande sulla strada della propria vita può soltanto scendere nel profondo di sé, della propria coscienza di uomo. Questo è il luogo dell'incontro e il percorso, probabilmente, non può che essere segnato dalla sofferenza, se non altro degli anni e della morte. Chi o che cosa sia l'incontro fa parte del mistero di ciascuno. Può essere di fede, in Dio o nell'umanità - che si interroga allo stesso modo e per le stesse ragioni dell'individuo - ma anche di vuoto o di deserto. Certo la qualità della vita di ciascuno per sé e di ognuno insieme con gli altri dipenderà da chi - o da che cosa - sarà chiamato ad abitare il cielo sopra tutti noi.

## ***Il gallo da leggere***

u.b.

È disponibile il numero del *Gallo* di maggio.

- ◆ nella sezione religiosa, fra l'altro:
  - Giorgio Chiaffarino discute della condizione attuale del pontificato romano;
  - una prospettiva non solo genovese dell'insegnamento del catechismo ai ragazzi di Susanna Cavalleri;
  - Mariella Canaletti propone in parallelo la visione teologica di Hans Kung e del vescovo Bruno Forte;
  - l'antropologo Carlo Galanti conclude la articolata analisi sul fenomeno del sacro;
  - Renzo Bozzo presenta una mostra di fotografie di Nazareno Fabretti, francescano, fra i fondatori del *Gallo*;
  - un ricordo di Luisito Bianchi di Cesare Sottocorno;
  - Egidio Villani conclude il racconto della fondazione di una parrocchia all'estrema periferia di Milano.
- ◆ Nella sezione attualità e comunicazione:
  - Alessandra Chiappano, collaboratrice di Oscar Luigi Scalfaro, conclude l'analisi delle sua figura;
  - Claudia Petrucci riferisce di un viaggio in Laos con speranza positive di sviluppo;
  - Dario Beruto continua le riflessioni scientifiche ragionando sul cervello;
  - una suggestiva testimonianza su delicati problemi familiari di Lidia Meardi.
- ◆ Nelle pagine centrali
  - poesie di David Maria Turollo nel ventesimo della morte introdotte da Germano Beringheli.
- ◆ ...e le consuete rubriche: *l'evangelo nell'anno*; *la nostra riflessione sulla parola di Dio*; *Post*; *il Portolano*; *Leggere e rileggere*.

♦ QUANTE MARACHELLE ANCORA? - Si è già detto più volte delle vicende della Regione Lombardia e della gestione della sanità lombarda e non solo. È sempre una notizia di *giudiziaria*. Sono avventure di cui si parla da tanto tempo, vanno a finire sui giornali solo per intervento della magistratura e totalmente *a insaputa* del Governatore e di chi dovrebbe controllare (qualcuno ci sarà bene, no?). Sono davvero fatti privati per cui non ci si poteva fare niente? Si tratta di spese molto elevate - *smisurate risorse finanziarie*, dicono i giudici - e se non si riesce a provare con documenti che sono risorse private è ragionevole immaginare che siano soldi pubblici. Dieci indagati su ottanta consiglieri.

Ma è sufficiente che non ci siano - almeno per il momento - ricadute penali per assolvere un sistema, una classe politica e i suoi portaborse?

Chi se ne intende dice che l'inizio della fine è stato la parificazione del sistema sanitario pubblico a quello privato. Da lì sono nate le voragini dove poi sono precipitate la Clinica Santa Rita, il San Raffaele, la Fondazione Maugeri; intrighi multipli e opacità alla grande, altro *che purezza e acqua di fonte!*

C'è, ed è enorme, uno scarto civile e morale che dovrebbe sollevare nelle persone una grande reazione se non fossimo ormai da anni abituati a digerire tutto e prendere per buone le chiacchiere invece che le prove. Dopo 17 anni di governo ininterrotto un governatore al potere si immagina di essere intoccabile - è già successo ad altri in questo nostro paese! - *Medice, cura te ipsum*, vien da dire. Nel suo caso siamo di fronte a un bell'esempio di arroganza: insulti, gestacci e pressioni indebite sulla stampa che, invece, fa soltanto (e nemmeno tanto spesso) il suo dovere.

Ma siccome sembra che tutto questo movimento respiri l'aria targata CL, qualche riflessione cattolica bisognerà pur farla. Se leggiamo «Dai loro frutti li riconoscerete» significa che al Maestro più che l'ortodossia interessa l'ortoprassi.

Restiamo in paziente attesa: abbiamo sentito dal nostro vescovo un forte intervento a favore della scuola privata. Ora che sono emerse in tutta la loro gravità quelle che lui ha definito le *marachelle* CL di ci aspettiamo che, a parte la *scuola privata*, intervenga con fermezza sulla *privata sanità*.

♦ PER MOLTI O PER TUTTI? - Per l'ultimo slittamento a favore dei nemici della riforma liturgica, in realtà di chi *tout court* respinge il Concilio, ci sono cinque pagine di una recente lettera del papa ai vescovi tedeschi, ma in fondo diretta a tutti: per i cattolici nella messa il sangue di Cristo, con Paolo VI dal 1969, è versato *per tutti* e non *per molti*, come si diceva prima in latino. È vero che la traduzione letterale (dal greco) direbbe per *molti*. E allora? Ci soccorre Giovanni XXIII, se la sua citazione tra i cattolici di oggi è ancora ammissibile. Diceva: «Non è il Vangelo che cambia, ma siamo noi che lo capiamo meglio». Ecco, questo è proprio il caso. Se, come dice san Paolo, e come scrive anche il papa, «l'*universalità* della salvezza non si discute», perché cancellare *per tutti* che esprime così bene il concetto, con un *per molti* che, la lettera deve ammettere, avrà bisogno di una (lunga) catechesi? Il cambiamento era già stato tentato qualche anno fa e aveva incontrato forti resistenze, se non opposizioni, da parte dei vescovi che sono naturalmente i più sensibili ai problemi pastorali. Riprovarci ora a circa cinque anni di distanza ci fa capire quali pressioni anticonciliari siano in atto e la scarsa resistenza, se non la comprensione, che ricevono dal papa.

Scrivo opportunamente Benedetto XVI che «bisogna guardarsi da traduzioni *interpretative* che hanno portato a *banalizzazioni* e *autentiche perdite*». Dire in chiaro che Cristo è morto per tutti è una *banalizzazione*, peggio una *autentica perdita*? Difficile capirlo per i laici del quotidiano quali noi siamo.

Una idea perversa potrebbe essere questa: è vero che *la salvezza* portata da Cristo è *per tutti*, ma prima ci saranno i *molti*, che siamo noi, buoni cattolici romani, e poi - forse - anche gli altri, *tutti*...

Due considerazioni in chiusura:

1. Dice il papa: «il cambiamento sarebbe una questione di *fedeltà* alla *parola di Gesù* e alla Scrittura». È molto opportuno che oggi e sempre la chiesa cattolica - come ogni altra chiesa cristiana - si ponga il problema della fedeltà alla parola di Gesù e alla Scrittura. C'è da augurarsi che si impegni a fondo, più che in questo caso, in tutte quelle occasioni in cui il popolo di Dio, e le sue gerarchie, manifestano contraddizioni clamorose

fra la dottrina professata e i comportamenti vissuti, fra la Parola proclamata e il suo ossequio quotidiano;

2. ma poi, in tempi di scristianizzazione dilagante, è questa la catechesi fondamentale e l'impegno conseguente che i pastori, sempre più pochi, dovranno svolgere *in primis* verso il loro gregge ogni giorno più disorientato?

**per un tempo nuovo**

a.m.

## SECONDA LETTERA DI PIETRO – Cap. 1

♦ *Introduzione.* Datata tra l'80 e il 90, la lettera è scritta da un cristiano molto colto che, con un procedimento letterario allora in uso, la attribuisce a una personalità importante per avere maggiore credito. L'autore la scrive come se fosse una lettera-testamento dell'apostolo Pietro prima della sua morte a Roma, che era già avvenuta. Così quanto affermato acquista peso maggiore sia per l'autorevolezza teologica e pastorale dell'apostolo, sia perché vincolante come una disposizione testamentaria.

La lettera è destinata a tutti i cristiani, senza alcuna determinazione geografica, e non a chiese particolari come è per la prima di Pietro.

♦ La *fede* è un dono divino che si fonda sulla conoscenza di Cristo e, se accolto, consente di partecipare alla vita stessa di Dio. La fede è fondamento e riferimento per ogni comportamento e definisce l'essenza del cristianesimo e il retto rapporto con Dio

Dunque la fede è bensì un dono ma è legata al nostro impegno perché è un percorso da attuare, ognuno secondo un suo cammino personale. I cristiani sono già in Cristo, ma, per l'ingresso nel Regno, devono diventare dei credenti maturi. La lettera indica la progressione di questo impegno del cristiano con una bellissima concatenazione che in successione lega la fede alla virtù, alla conoscenza, all'autodominio, alla perseveranza, alla pietà, e all'amore fraterno tra i credenti, per terminare con l'*agape*, l'amore-carità verso tutti, che è il compimento della fede e di tutte le virtù cristiane.

Chi non ha fede, ma compie buone opere, si salva? Secondo i farisei, se si fanno tutte le opere della legge, si è salvi, ma san Paolo sostiene che «l'uomo non è giustificato dalle opere della legge, ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo» (Gal 2, 16). Il problema del rapporto tra fede, opere e salvezza è stato sempre oggetto di lunghi dibattiti, sia in generale che relativamente a coloro che non credono: necessità centrale della fede secondo i teologi riformati; maggiore peso delle opere per i cattolici.

La lettera mette in luce la fatica dei cristiani di allora per applicare concretamente il Vangelo alla vita. In questa rilettura della Parola, Pietro si preoccupa che il credente non prenda per buono tutto quello che gli viene detto: il riferimento deve essere sempre la Scrittura, alla quale «non va data una interpretazione soggettiva ma con la guida dello Spirito Santo» (20). La Scrittura è di origine divina e quindi la sua interpretazione e comprensione devono essere opera comune di Dio e delle persone che possiedono lo Spirito. Sorge qui il problema dell'autorità della Chiesa nel rapporto tra interpretazione personale e magistero: altro è mettere in guardia dalle letture individualistiche, altro imporre l'interpretazione della gerarchia.

♦ La *Parusia*, l'attesa seconda venuta del Cristo, è stata prefigurata dalla trasfigurazione di Gesù e Pietro ne è stato testimone.

Le promesse della Parusia sono la liberazione dal peccato e la salvezza dell'anima. Noi abbiamo un atteggiamento schizofrenico dovuto a una cultura speculativa, razionale e astratta che si scontra con un'eredità biblica che, viceversa, parla in modo molto concreto. Abbiamo trasferito le promesse in un campo astratto e finiamo per crearci l'idea di un Dio che ci salva *tout court* dal peccato personale piuttosto che di qualcuno che ci assiste mentre noi liberiamo noi stessi e gli altri dalle schiavitù reali, come quelle del denaro, del desiderio del potere, della mentalità che si basa sul possedere, sul profitto. La liberazione dal peccato e quella del corpo sono inscindibili. Le idee di salvezza dell'anima e della venuta del Regno esprimono un cammino non verso lo spirituale, ma verso la completezza dell'uomo. Il Regno non è astratto, ma basato sulla integrità dell'uomo, corpo e spirito, che la deve costruire con il suo impegno e la sua fatica.

Se nessuna promessa ci appare realizzata in pieno nel corso della storia che conosciamo è anche perché le profezie sono una visione molto alta di una meta proposta e di un progresso che si evolve con l'umanità.

♦ La *prudenza*. Tra le virtù questa è stata molto valorizzata dalla Chiesa, ma è quella che può rendere inerti e pavidi fino a incoraggiare l'immobilismo. Può manifestarsi addirittura in viltà se non è associata alla virtù della fermezza che esprime il coraggio di assumersi le proprie responsabilità nell'esercizio della carità. Non è la prudenza, ma il coraggio che può cambiare il mondo. La prudenza tuttavia, nel senso di avvedutezza e di equilibrio, è essenziale se vogliamo mantenere una relazione e un dialogo con gli altri.

**segni di speranza**

m.z.

### SPERARE CREDERE AFFIDARSI

Giovanni 14, 1-11

«Dio di misericordia, rendi più certa la nostra speranza» recita la preghiera di inizio alla messa di questa domenica. Gli apostoli sono ancora immersi nella incredulità pasquale: Gesù è risorto e dovrebbero gioirne, ma è altrove e questo li fa sentire disorientati e abbandonati. Va quindi costruita e coltivata la forza di una nuova speranza. È l'inizio del secondo avvento che si allungherà quanto la storia.

«Credi nel Signore Gesù e sarai salvato» dicono Paolo e Sila al loro carceriere. Per gli apostoli non è una scelta immediata. «Come facciamo a conoscere la via, se non sappiamo dove vai?» chiede Tommaso a Gesù. «Signore, mostraci il Padre» chiede Filippo. «Io sono la via, la verità e la vita» è la risposta. Le parole sono chiare; non lasciano dubbi. Siamo chiamati a prendere posizione.

Non si arriva a Dio se non attraverso Gesù, ci dice il vangelo di questa domenica. Gesù nel Padre e il Padre in lui. La compenetrazione Figlio-Padre è l'essenza della relazione; il Figlio, uomo come noi, dopo il sacrificio della croce, si offre a noi come porta di accesso al divino. Dobbiamo trovare, eventualmente creare, uno spazio che ci consenta di crescere nel mistero della Resurrezione; che ci aiuti a riconoscere la via, ad affidarci alla verità per vivere la vera vita.

Come possiamo vivere oggi questa relazione? Affidarsi non è nelle nostre peculiarità di questi tempi. Eppure, forse, una grande parte del nostro disagio sta proprio nel volere fare da soli. La speranza, virtù di questi tempi anacronistica (ha più fede chi ha speranza o chi ha fede?), va coltivata e *creduta*. Anche se l'abbiamo trascurata, anche se sembra utopica. Il volto di Gesù risorto è sempre più evanescente. Non il suo amore, umanamente inimmaginabile, che spesso dimentichiamo.

*Terza domenica di Pasqua ambrosiana B*

**schede per leggere**

m.c.

♦ Con Georges Simenon si ha sempre la garanzia di un buon libro, ed è iniziativa veramente meritevole quella della Adelphi di curare una nuova edizione delle sue opere, pur scritte molti anni fa. *Il destino dei Malou*, pubblicato quest'anno (pagg. 200, euro 18,00), è un testo terminato nel febbraio del 1947 che riveste, fra l'altro, una sorprendente attualità.

In una piccola città della provincia francese, Eugène Malou, uomo d'affari molto chiacchierato e ormai sull'orlo del completo fallimento, si spara un colpo di pistola subito dopo essere uscito dalla casa del conte d'Estier, che gli ha rifiutato un prestito. Il tragico evento rivela anche una squallida realtà familiare: moglie e figlia da sempre ciniche sfruttatrici del suo denaro; il figlio diciassettenne Alain chiuso in un mondo di studio che ignora la realtà circostante. Di fronte alla situazione economica disastrosa, senza denaro nemmeno per il funerale, la moglie si rifugerà a Parigi, per risollevarsi con il tesoro sottratto di nascosto al marito, mentre la figlia continuerà a usare la sua sensualità e il suo fascino per garantirsi un avvenire di comodo. Ma Alain è diverso: si sveglia dal torpore, cerca autonomia, e inizia un cammino che lo aiuterà a capire se stesso.

L'autore inquadra, nel racconto, quella società malata, così simile alla nostra di oggi, in cui può muoversi un *parvenu* proiettato verso il potere e il denaro: supponenza, ruberie, corruzione costituiscono l'*humus* in cui Eugène Malou impara a sfruttare e ricattare i potenti, anche se, infine, ne uscirà disprezzato e perdente. La miseria delle origini avevano lasciato comunque, nella sua anima inquieta, sentimenti genuini di attenzione ai poveri e fedeltà alla vera amicizia: proprio il ritratto di un padre sconosciuto, dipinto

con affetto dai pochi amici rimasti, darà ad Alain la dimensione della complessità del mondo, con la ferma determinazione a non tradire il proprio destino.

◆ Accanto agli scritti in cui l'abilità di Georges Simenon rivela la sua profonda capacità di analisi dell'umano, sempre gradevolissime sono le inchieste del commissario Maigret, mitico precursore di tanti altri commissari di nazionalità diverse; sempre l'Adelphi ha da poco pubblicato *Maigret e l'informatore* (2012, pagg. 154, euro 10), in una delle sue ultime, famose indagini.

Abbandonato in strada, ucciso da un colpo di pistola, si trova il cadavere di Maurice Marcia, anziano proprietario di un ristorante famoso che, da un passato nella malavita, sembrava approdato a un presente di assoluto perbenismo. Un misterioso informatore fa alla polizia il nome del responsabile, e Maigret inizia incontri e sopralluoghi che sembrano però non approdare a prove decisive. Ma calma, fermezza, e il coraggio di scavare nel profondo degli occhi consentiranno all'investigatore di smascherare le menzogne dei colpevoli.

È un racconto senza sbavature, che a poco a poco svela il mistero di un delitto apparentemente perfetto; ciò che particolarmente affascina è l'inconfondibile stile del protagonista, il suo pacato sguardo capace di sviscerare le umane miserie, ma anche di posarsi sereno sul saldo mondo degli affetti; di continuare a contemplare la città che ama e il lento scorrere del suo grande fiume.

### la cartella dei pretesti

**Grillo si dispiega soltanto nella politica** che dico «orizzontale» che culmina nelle elezioni, ma non ha nessuna ricetta né comprensione sensata della politica «verticale» che, partendo dalle elezioni, deve creare, o anche ricreare, ma pur sempre gestire, una immensa organizzazione gerarchica: appunto, lo Stato [...] Grillo, efficace nel criticare, è incapace di progettare. Quando propone le cose che sarebbero da fare, il più delle volte propone assurdità o sciocchezze. Con Grillo la politica liquefatta ci porta all'«infantilismo politico» del quale parlava Lenin.

GIOVANNI SARTORI, *Com'è liquido il grillismo*, Corriere della sera, 25 aprile 2012.

**Gesù denuncia con molta vivacità i dirigenti della Chiesa** che hanno un impedimento a conoscere i segni dei tempi. Questa sua condanna attraversa i secoli restando sempre senza risposta: «sapete giudicare l'aspetto del cielo; ma non sapete discernere i segni dei tempi».

ARTURO PAOLI, *Il vero centro della storia*, Rocca, 15 marzo 2012.

**Con preoccupazione non soltanto fedeli credenti**, ma anche estranei osservano come le persone che vanno in chiesa regolarmente diventino sempre più anziane e il loro numero diminuisca continuamente; come ci sia una stagnazione nelle vocazioni al sacerdozio; come crescano scetticismo e incredulità. Che cosa dunque dobbiamo fare? [...] Ma il fare da solo non risolve il problema. Il nocciolo della crisi della Chiesa in Europa è la crisi della fede. Se a essa non troviamo una risposta, se la fede non riprende vitalità, diventando una profonda convinzione e una forza reale grazie all'incontro con Gesù Cristo, tutte le altre riforme rimarranno inefficaci.

BENEDETTO XVI, discorso alla curia romana del 22 dicembre 2011.

**Se Azzaccagarbugli è l'avvocato che trova** il garbuglio nella legge per volgerla a proprio favore anche contro l'evidenza dei fatti, così il suo superlativo denomina una entità che Manzoni non si sarebbe neppure sognato: qualcuno che trova il garbuglio ma che non è neppure legge, lo trasforma in legge, lo fa promulgare e poi lo usa nel processo in cui è avvocato (ovviamente il nuovo termine è *il Ghedini*).

ANDREA PICELLI, lettere al Corriere, 3 marzo 2012.

Hanno siglato: Ugo Basso, Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino, Andrea Mandelli, Margherita Zanol.

Notam, lettera agli Amici del Gruppo del *Gallo* di Milano - [www.ildialogo.org/notam](http://www.ildialogo.org/notam)

#### QUELLI DI Notam

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Chiara Picciotti, Margherita Zanol

**Corrispondenza: [info@notam.it](mailto:info@notam.it)**

Giorgio Chiaffarino, Via Alciati, 11 - 20146 Milano ♦ Ugo Basso, Via Muratori, 30 - 20135 Milano

*Pro manuscripto*

Per non ricevere più **Notam**, rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista**

**L'invio del prossimo numero 395 è previsto per LUNEDÌ 14 maggio 2012**